



Stefano Bastianon*

Uniti nell’uguaglianza

Unita nella diversità, *Unie dans la diversité*, *United in the diversity*, *Unida en la diversidad*, *In Vielfalt geeint*. Quante volte, parlando con gli studenti, abbiamo commentato insieme il motto dell’Unione europea; e quante altre volte ci siamo soffermati soprattutto, se non esclusivamente, sul concetto di diversità piuttosto che su quello relativo all’unità, quasi dando quest’ultimo per scontato. L’idea di preservare le caratteristiche specifiche (linguistiche, culturali, sociali e storiche) dei singoli Stati, pienamente lecita e condivisibile, con il tempo ha fagocitato l’idea stessa di unità e di unione, complice anche la “sciagurata” decisione di abbandonare il termine “Comunità” che, al di fuori del contesto strettamente giuridico, porta con sé l’idea stessa di un comune sentire estraneo al concetto di “Unione”. Il termine “Unione”, infatti, anche etimologicamente, richiama l’idea di unire qualcosa o qualcuno che è diverso, sottolineando appunto questa diversità; per contro, il termine “Comunità” (dal latino *cum munus*) mette soprattutto in risalto il reciproco obbligo di donarsi gli uni agli altri.

In quest’ottica, le diversità degli Stati sono state sempre più spesso celebrate per sottolinearne la natura di patrimonio (linguistico, culturale, storico) dell’Europa e, quindi, di ricchezza, da preservare e difendere in modo quasi assoluto, automatico, sempre e comunque. Sennonché, con il tempo, questa tendenza a celebrare l’idea stessa della diversità come sinonimo di ricchezza ha ceduto il passo ad un’idea di diversità fine a sé stessa e, in ultima analisi, ostativa a qualsiasi ambizione di unità e, ancor di più, di comunità.

* Professore associato di Diritto dell’Unione europea - Università degli Studi di Bergamo.

L'attuale emergenza sanitaria in atto rappresenta la proverbiale cartina di tornasole. Cosa c'è di più diverso, infatti, del *whatever it takes* di Mario Draghi rispetto al *we are not there to close the spreads* di Christine Lagarde? dell'immunità di gregge evocata qualche settimana fa da Boris Johnson rispetto alla chiusura (seppur graduale) dell'Italia? dell'assordante silenzio dell'Unione europea rispetto alle reazioni scomposte, improvvisate e diverse dei singoli Stati?

In realtà, a ben vedere, proprio l'emergenza sanitaria di questi giorni ha svelato uno scenario ben diverso, che però ci ostiniamo ancora a non voler accettare. Se l'Italia è chiusa, il Regno Unito è *locked down*; il *whatever it takes* è stato sostituito dal *whatever is necessary*; le code, lunghe, ma composte, fuori dai supermercati di persone con la mascherina sono uguali dovunque; così pure le piazze delle città europee vuote e deserte; uguali, nella loro drammaticità, sono anche i numeri dei contagiati e dei morti. Questo nemico invisibile ci ha messi tutti sullo stesso piano, squarciando l'ipocrisia nascosta dietro la bandiera della diversità quale sinonimo di superiorità.

Paradossalmente, il forzato distanziamento sociale di questi giorni ha mostrato che nella difficoltà, nel dolore e nell'emergenza tutti gli esseri umani sono uguali.

E allora non resta che ripartire proprio da qui. Occorre prendere atto del fatto che, quando questa emergenza sarà passata, l'Europa e il mondo non saranno più come prima; anzi, quasi certamente nulla sarà più come prima: se non altro perché, a meno di voler mettere la testa sotto terra, ci saremo resi conto del fatto che nessuno è al riparo da simili catastrofi e che nessuno può salvarsi da solo. La convulsa, e per certi aspetti paradossale, vicenda della *Brexit* già aveva evidenziato quanto strettamente gli Stati europei fossero legati gli uni agli altri, nonostante alcune voci contrarie; l'attuale emergenza sanitaria ha amplificato ancora di più tale aspetto. Il virus non conosce confini, né politici né geografici e non considera i famosi parametri di Maastricht, tanto da aver colpito praticamente tutti gli Stati, non solo quelli europei.

E allora, è tempo che anche le attuali tensioni europee manifestate soprattutto dagli Stati cc.dd. virtuosi siano definitivamente abbandonate a favore di un approccio veramente comune e condiviso, che faccia terra bruciata delle vecchie ed ormai anacronistiche contrapposizioni nazionali, e si ponga quale tappa fondante nel processo di creazione di una vera, nuova comunità ispirata dall'obiettivo del definitivo superamento delle divisioni interne e dall'affermazione dei principi di uguaglianza e di solidarietà fra i popoli. Questo è il momento di agire, tutti insieme, verso il medesimo fine, senza se e senza ma, e soprattutto senza guardare al proprio tornaconto personale.

Le decisioni non devono essere improvvisate, ma un'attenta valutazione della situazione non può e non deve protrarsi oltre misura. Ora è il momento di agire. Da questo punto di vista, l'annunciato programma SURE (*Temporary Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency*) della Commissione, finalizzato a proteggere i posti di lavoro in Europa dagli effetti della pandemia di Covid-19, rappresenta indubbiamente un segnale forte e in controtendenza con la latitanza sino ad ora registrata in ambito europeo. Ma ovviamente, questo programma da solo non basta.

Quando si tratta di salvare vite umane e, in ultima analisi, quel sogno di unità e di solidarietà che ha ispirato le menti dei Padri fondatori dell'Europa, non ci può essere spazio per divisioni tra Stati virtuosi e Stati meno virtuosi, tra Stati che hanno dato di più e Stati che hanno ricevuto di meno. In una vera comunità solidale (di Stati come di essere umani), di fronte all'emergenza lo sforzo deve essere teso esclusivamente a salvare coloro che fanno parte di questa comunità. A qualunque costo, con qualunque mezzo. Da questo punto di vista, ciò che conta non è la forma, ma la sostanza delle misure: possono chiamarsi SURE, MES senza condizionalità o con condizionalità attenuata; ciò che rileva lo ha chiarito in modo crudo, ma efficace Mario Draghi: "Di fronte a circostanze non previste un cambio di mentalità è necessario in questa crisi come lo sarebbe in tempi di guerra. Lo *shock* che ci troviamo ad affrontare non è ciclico. La perdita di reddito non è colpa di chi la soffre. Il costo dell'esitazione potrebbe essere irreversibile. La memoria delle sofferenze degli europei negli anni 1920 sono un ammonimento". Per questo occorre che i "Paesi mobilitino il loro intero sistema finanziario senza rinvii".

L'Unione europea deve comprendere che non è questo il momento di calcoli personalistici, esitazioni e divisioni interne: non lo consente l'emergenza in atto, ma soprattutto la posta in gioco. Dopo tante crisi (dal fallimento della CED alla c.d. "sedia vuota" e al c.d. "compromesso di Lussemburgo", dalla crisi economico-finanziaria ai recenti flussi migratori), l'Unione europea si trova di fronte alla sfida più importante: quella della sua stessa sopravvivenza. Man mano che passano i giorni diventa sempre più chiaro che questa volta o ci salviamo tutti, o non si salva nessuno. La Germania e gli Stati del nord Europa devono comprendere che la soluzione imposta alla Grecia qualche anno fa non può essere replicata in questo momento: la portata europea e mondiale della crisi in atti impone all'Unione europea di far sentire la sua voce, unica e coesa sulla scena internazionale; se non lo farà, l'Unione europea è destinata a scomparire dal futuro scenario geopolitico. La Commissione europea, attraverso la sua presidente Ursula von der Leyen, ha di recente evocato un Piano Marshall europeo.

Si tratta di una proposta sicuramente importante, ma a patto che si abbia ben presente la natura e la dimensione del precedente storico evocato.

Fuor di metafora: è indispensabile che, dopo i proclami di questi giorni, la montagna (europea) non partorisca l'ennesimo topolino. L'Europa non può più permettersi di essere divisa di fronte ad un nemico che ci ha reso tutti nudi e tutti ugualmente inermi.

Soltanto dopo, quando si tratterà di ripartire (e non sarà certamente una cosa facile), a bocce ferme, si potrà anche pensare a nuove regole comuni, indispensabili per un ordinato svolgimento della vita sociale. Ora no. Per questo non è più accettabile che le Istituzioni europee dicano tutto e il contrario di tutto, né tantomeno che decidano di non decidere. È indispensabile, prima che sia troppo tardi, che gli uomini e le donne che in questi giorni hanno la responsabilità di decisioni gravi e difficili facciano appello al loro senso di umanità e di solidarietà. Lo chiede l'Europa intera; lo chiede quel sogno di pace e solidarietà che con il tempo abbiamo dimenticato; lo chiedono tutte le vittime di questa tragedia; lo chiede, quindi, ciascuno di noi.